

Il nostro «alfabeto spaziale» è costruito dai nostri itinerari

LE (RI)SCOPERTE GEOGRAFICHE

La consapevolezza della molteplicità dei luoghi del mondo è una sorta di insegnamento alla relativizzazione

■ Quando si pensa alla geografia, viene in mente, di norma, una narrazione ufficiale ed oggettiva di una porzione dello spazio terrestre, che sia cioè in grado di dirci con precisione quanto è vasto un certo territorio, quanta popolazione vi risiede, che tipo di geomorfologia si può incontrare, quali sono le attività economiche presenti ecc. La geografia dei sussidiari scolastici, insomma, delle carte geografiche, dei calendari-atlante DeAgostini, fatti di fittissime pagine di informazioni, numeri, tabelle, statistiche. Certo, questo è uno strato informativo importante, che è utile conoscere e saper padroneggiare. Non solo a scopo mnemonico, per indovinare le risposte di taglio geografico a *Trivial Pursuit* o per avanzare a passo spedito nella compilazione dei cruciverba. La consapevolezza della molteplicità dei luoghi del mondo, se ci fermiamo un attimo a riflettere, è una sorta di insegnamento alla relativizzazione: a comprendere, cioè, che, oltre al mondo di cui abbiamo esperienza diretta, quello che abitiamo e che frequentiamo, esistono tante altre dimensioni spaziali, tanti altri mondi possibili in cui saremmo potuti nascere e avremmo potuto abitare e vivere. Già un bell'insegnamento, questo, in verità. La rela-

tivizzazione del punto di vista, cioè l'acquisizione della consapevolezza di una molteplicità possibile di sguardi sul mondo, è già un bel viatico in una società che soffre sempre di più di egoismi di ogni tipo, a differenti scale geografiche. Oltre alla componente "tradizionale" della geografia, che si concentra sulle dimensioni territoriali estese, quelle continentali, statali, regionali, esistono però altre scale di interesse per la disciplina. Se scendiamo verso ambiti territoriali più ridotti, quelli dell'azione individuale quotidiana, entriamo nell'ambito di quelle che sono state efficacemente definite come "le geografie personali", legate alle esperienze del singolo. Come ricorda Maria De Fanis in un suo bel volume dedicato al rapporto fra conoscenza geografica e letteratura (*Geografie letterarie: il senso del luogo nell'Alto Adriatico*, Roma, Meltemi, 2001): "Una delle strade imboccate dalla ricerca umanistica si è diretta verso l'esplorazione delle geografie personali e ha prodotto una nutrita serie di resoconti 'topo-biografici' recanti immagini di esperienze del tutto individuali della relazione uomo/ambiente" (p. 128).

Possiamo pensare alla nostra esistenza giornaliera come ad una esperienza geografica, e di conseguenza analizzare i percorsi che facciamo, il ragazzo di azione del nostro agire quotidiano, le tipologie di spazi che frequentiamo, il rapporto fra ambienti esterni ed interni, le modalità di spostamento che adottiamo. Queste esperienze contribuiscono a formare il nostro "alfabeto spaziale". Con i dispositivi elettronici che abbiamo oggi a

disposizione non è troppo complicato tracciare una cartografia delle nostre giornate, visualizzando su un supporto informatico le personali geografie quotidiane. Lo facciamo già spesso in relazione ad alcuni aspetti di misurazione quantitativa della nostra vita, interrogando i nostri smartwatch od i nostri smartphone su quanti passi abbiamo fatto in una certa giornata (e quante calorie abbiamo di conseguenza consumato...). Certo, vedere una traccia cartografica dei nostri spostamenti durante il corso di una giornata è un punto di partenza, non di arrivo: che tipo di riflessioni possiamo fare su di essa? Interrogarci sul perché delle nostre itineranze, pensare la loro ciclicità, periodicità o unicità, correlare gli spazi fisici con quelli sociali (chi incontriamo durante questi movimenti?). Nel fare questo, il sapere geografico può esserci molto utile. Come scrive il geografo francese Armand Frémont nel suo volume *Vi piace la geografia?* (l'edizione italiana, tradotta e curata dal geografo milanese Dino Gavinelli, è stata pubblicata dall'editore Carocci nel 2007 all'interno della collana "Ambiente Società Territorio" della Associazione Italiana Insegnanti di Geografia): "È probabile che [il cittadino del XXI secolo] abbia bisogno più che mai della geografia per comprendere e capire meglio questa apertura sul mondo nella sua vastità, così come ogni abitante può pure servirsi per afferrare il suo spazio quotidiano divenuto sempre più complesso, il proprio quartiere, paese, Stato, la propria città o regione" (p. 28). Oltre che "misurare" lo spazio che percorriamo, sarebbe dunque anche auspicabile

cercare di analizzarlo, di comprenderlo.

Il concetto di "spazio vissuto" fu utilizzato all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso proprio da Armand Frémont per studiare queste geografie personali ed il senso di appartenenza che lega gli individui a certi luoghi più che ad altri. Affondando nelle teorie sullo sviluppo della conoscenza spaziale nei bambini elaborate dallo psicologo svizzero Jean Piaget (Neuchâtel 1896 – Ginevra 1980), il concetto di spazio vissuto indaga le relazioni affettive fra un individuo e il contesto spaziale in cui si muove. Quelle che Frémont chiama le "variazioni" personali dello spazio vissuto sono le variabili legate all'età (come evolve il senso dello spazio a partire dalla nascita fino alla vecchiaia), il sesso (le spazialità, in ogni società, sono sempre declinate in modalità diverse per le donne e per gli uomini), alle classi sociali (il termine forse oggi appare un po' datato, magari oggi parleremmo di disegualanze; quello che è certo è che la cosiddetta "forbice sociale", cioè il divario fra i più ricchi e i più poveri all'interno di una determinata società, non è diminuito negli ultimi decenni; anzi, è generalmente aumentato) ed infine alla cultura (intesa in senso lato, come insieme di valori collettivamente condivisi ed al contempo come repertorio personale di strumenti interpretativi). L'incrocio di queste quattro variabili in ciascun individuo forma uno "spazio vissuto" unico e irripetibile. Ogni percorso biografico disegna una geografia individuale, una visione del mondo che è specifica e caratteristica di ciascuno di noi.

L'interesse della geografia per lo spazio vissuto individuale non si ferma peraltro all'indagine sulle geografie personali. Occorre infatti pensare che la geografia "concreta",

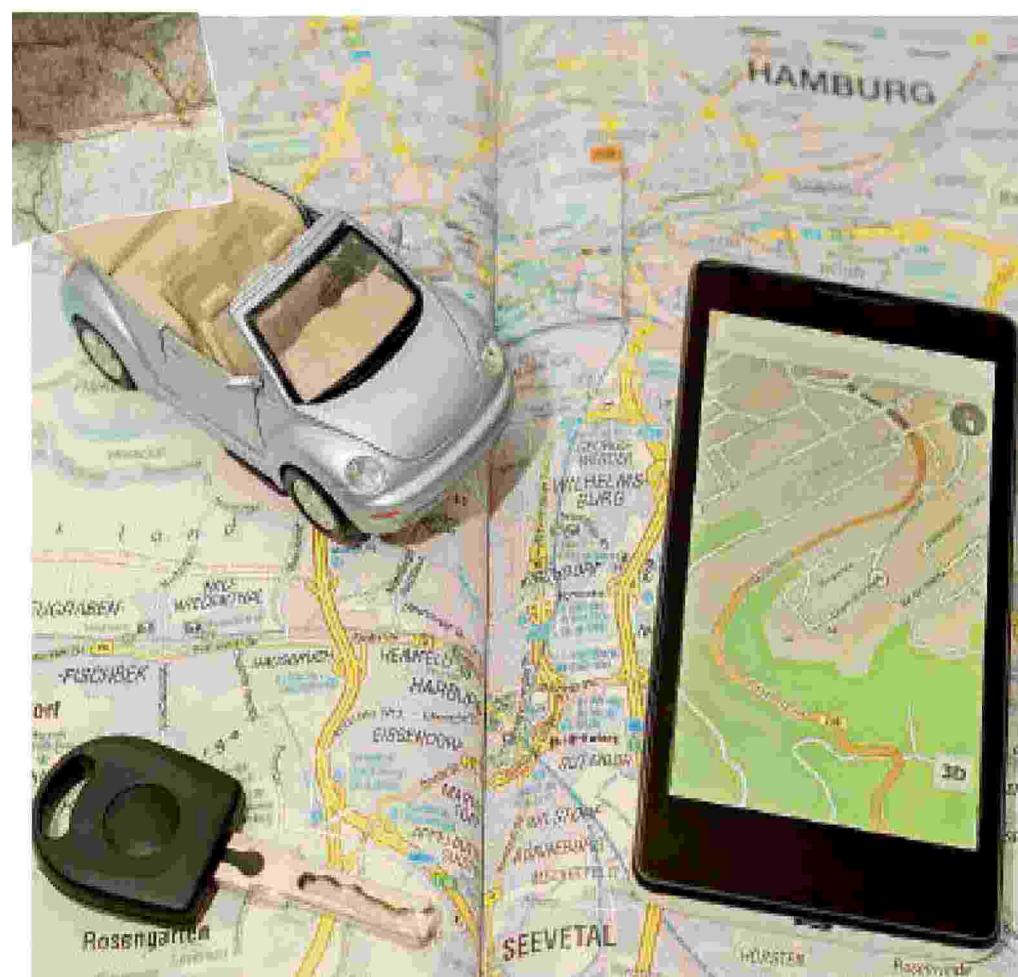
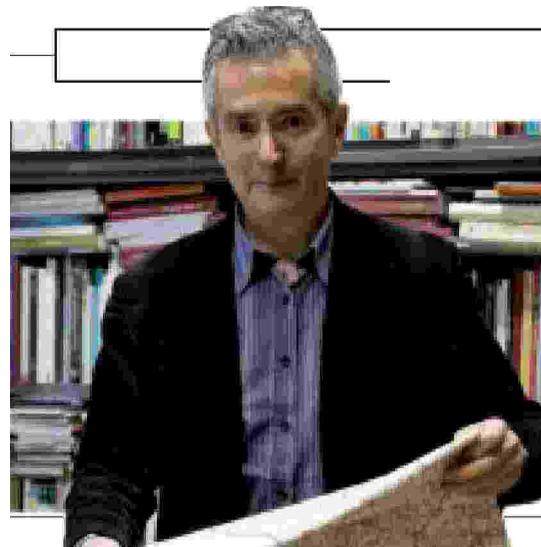
tangibile, quella che si esprime nell'organizzazione degli assetti territoriali che una società realizza, è alla fine dei conti il risultato di una mediazione, l'esito di una serie di lotte di potere che derivano dal confronto fra le singole geografie personali. Oltre che da geografie individuali, infatti, la società è attraversata da complesse "geografie collettive", da visioni del mondo condivise da una comunità o da una o più delle sue componenti. Gli usi concreti di uno spazio sono il risultato di sguardi, bisogni, aspettative, immaginari differenziati che su di esso si appoggiano.

Infine, per contrasto, sono proprio le personali "geografie quotidiane", innervate su un "qui", spesso fatto di routine e di ripetizioni, ad attivare i nostri desideri di "altrove", di diversità, che esprimiamo poi concretamente nelle scelte relative al dove andare nei fine settimana, durante le ferie, nelle vacanze estive. Il desiderio dell'altrove, infatti, nasce dall'esperienza del "qui". Uno non esisterebbe senza l'altra. Lo sanno bene coloro che lavorano nel marketing turistico: un'immagine di una spiaggia assolata posizionata su un cartellone pubblicitario durante l'inverno attiverà il nostro pensiero desiderante, quasi quanto ci attirerebbe l'immagine di un piatto succulento se avessimo parecchia fame.

Come dice Armand Frémont nell'*Introduzione a Vi piace la geografia?*: "L'uomo del XXI secolo è costretto a dividersi continuamente fra ciò che lo circonda ogni giorno e ciò che lo sollecita su scala continentale. Non c'è forse oggi, in questa nostra maniera di vivere, una gran parte di geografia?" (p. 28).

Rimane allora valida la domanda posta nel titolo del libro del geografo francese...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Smartwatch
e smartphone
tracciano una
cartografia delle
nostre giornate*

*La voglia dell'altrove
nasce dall'esperienza
del "qui", una
non esisterebbe
senza l'altra*